



Città di Gravellona Toce



Con il contributo della



Con il patrocinio della



8^a edizione Concorso Letterario

Premio Città' di Gravellona Toce

Emozioni di Donna: racconti e vissuti

RACCONTI

Menzione di merito

In caduta libera

di Maria Cristina Lora

La porta si chiude, il controllo dei medici è terminato, volgo il mio sguardo verso l'albero che ombreggia la mia finestra. Lo osservo interrotto dalla cannula della flebo che in uno stillicidio lento idrata il mio corpo. Sfiorano le mie dita la sacca sorretta dalla spranga del letto mentre drena quel che rimane in me dell'intervento chirurgico.

Dicono che sia andato tutto bene.

Per qualche ora il mondo si era fatto assente, forse per l'effetto dell'anestesia che mi aveva astenuta dall'essere presente in quel taglia e cuci funzionale a riposizionare l'intestino là dove doveva stare.

Chiudo gli occhi in questa rivincita dei miei 17 anni. Un numero nemico della scaramanzia. Non per me!

Ho voglia di piangere, ma oramai anche le lacrime se ne sono andate con quei tre anni che avevano anticipato questo giorno, ibernando il mio slancio per la vita.

Ritorno con la mia mente in quel bagno della scuola.

Nel panico, sudavo. La paura parlava attraverso la mia pelle. Che cosa mi stava accadendo? Ero confusa, non capivo! Non comprendevo il perché di quel sangue sulle mani. Non capivo il perché di quella parte di intestino che fuoriusciva dal mio corpo. Mi feci forza, per quanta poca me ne restasse, riportai quel pezzo a penzoloni di me al suo posto. Era un ultimatum che il mio corpo, ridotto ai minimi termini, mi stava lanciando.

Avevo 14 anni quando, tenace e testarda, decisi di sopprimere quella parte di me che stava diventando donna.

Non li volevo quei seni, seppur minuti.

Non mi appartenevano quei fianchi, leggermente rotondi.

Non ero abituata a loro.

Non sarebbe stato così difficile smussarli. Rinunciare a qualche caloria non sarebbe stata una tragedia.

Mi impegnai. Eccome!

Fu una sfida divertente all'inizio, un gioco appagante leggere quelle etichette che additavano quanto

stavo ingrassando.

La leggerezza iniziale cedette via via il posto alla debolezza complessiva.

Le generose colazioni a base di una prosperosa tazza di latte e golosi biscotti furono sostituite da un bicchiere "sporco" di latte ed un quarto di biscotto rigorosamente dietetico.

Il pranzo nutriva amorevolmente la pattumiera ed era pure facile smaltirlo così, visto che nessuno mangiava con me al rientro da scuola.

Quanto alla cena, la scusa del mangiar leggero per dormire bene era un ottimo alibi per rinunciarvi, o quasi.

Quanto al dormire, mangiavo così poco che rimanevo sveglia per la fame, che mi ostinavo a zittire.

I giorni passavano, le mie forme si spegnevano. Era una sfida sempre più irrinunciabile, la caduta vertiginosa di quei numeri segnati sul quaderno dove, immancabilmente, registravo le mie pesate quotidiane. Era una soddisfazione immensa scorrere quei giorni sul diario contrassegnati dai chili al ribasso ... 50, 49, 48 ... 38, 37 ... 34, 33, 32!

Arrivai esattamente ad ammirare i miei 32 chili, nella prepotenza della mia mente che impediva al mio stomaco di riempirsi e che ormai era così rattrappito da non riuscirci più, vomitando qualunque cosa la mia bocca tentasse di propinargli.

Ero felice, soddisfatta. O pensavo di esserlo, fino a quel giorno, nei bagni della scuola, quando mi fu presentato il conto più salato di quella anoressia della quale, ancora, non ammettevo di essere schiava.

Un prolasso intestinale!

Il mio intestino aveva ceduto. Sfondato. In caduta libera! Accompagnato da un'emorragia, dapprima lieve, poi sempre più abbondante.

Dovevo uscire da quel bagno. Dovevo ritornare in classe.

Mi lavai il viso. Afferrai una salvietta per asciugare acqua e lacrime.

Per la prima volta, dopo mesi, le lacrime ripulirono i miei occhi, anziché appannare la vista. Vidi i solchi che marcavano i miei zigomi, che scavavano le mie guance. Il mio aspetto era poco più rosato del grigiume di quel cranio che mi guardava ogni volta che passavo davanti all'aula di scienze.

Le mie mani erano vecchie. I miei vestiti si perdevano tra le anse del mio corpo.

Mi tremavano le gambe, non mi sorreggevano più.

Forse per la debolezza, forse per la tensione.

Ricominciai a piangere. Tutto attorno a me girava. Ma proprio tutto! Bevvi un sorso d'acqua.

Aggrappandomi a quel po' di orgoglio che mi rimaneva ritornai al mio posto. Nessuno si accorse di

nulla, del mio viso scarno, dei miei occhi infossati e arrossati per il pianto. Nessuno ci fece caso. O forse, ero io che, per la prima volta, mi stavo rendendo conto di quanto avevo azzerato la mia esistenza.

Ritornai a casa, cercai di mangiare qualcosa. Come se quel "qualcosa" risolvesse ogni problema. Dopo pochi bocconi il mio stomaco si ribellò. Corsi in quel maledetto bagno, dove con soddisfazione, ma non questa volta, andavo spesso a vomitare.

Ero nel panico.

Ero sola.

Andai in camera mia.

Mi sedetti alla scrivania. Dovevo studiare. Non riuscivo a concentrarmi. Non riuscivo ad accettare che non rimaneva più nulla dentro di me.

Azzardai una serie di esercizi di ginnastica. Bastarono due flessioni per farmi capire che ero al capolinea. Non riuscivo a reggermi. Né in piedi, né seduta. Mi ritrovai stesa a terra in un attimo. Ero dentro ad un vortice. Mi mancava l'aria. Mi mancavano le parole.

Mi mancava quella vita che mi stava girando tutta attorno, trascinandomi in un turbine di ricordi. Ricordi che stavo dimenticando, rinnegando, rifuggendo. I miei pattini. La mia chitarra. I cioccolatini di Massimo. Le lettere di Andrea. Le risate, le mie risate sature di esistere. Quella paresi perenne sul viso che, tra candore di denti e occhi strizzati, in un sorriso spaccava il mondo!

Ora la mia paresi era altra cosa. Era apatia.

La smorfia sulle labbra si era fatta dolore.

Fissavo le punte dei miei piedi, ossa nude come tutto il resto del mio corpo, che non riuscivano più a riconoscere la musica e gli applausi del pubblico. Il mio body rosso era là, dove lo avevo lasciato dopo l'ultima gara, assieme ai pattini che, rinchiusi nella sacca, anelavano le mie gambe.

Guardai le mie mani mentre chiamavano le corde della chitarra; che più non si riconoscevano in quegli arpeggi abortiti tra l'ovatta che soffocava le mie orecchie.

Non riuscivo a muovermi, sudavo, a fatica piangevo lacrime insipide, prive di sale.

La porta si aprì.

Era papà. Aspettava quel momento, da tanti giorni.

- Che succede? - mi chiese, ben sapendo cosa stava accadendo.
- Sto male papà. Non riesco a respirare. Non riesco a muovermi. Non riesco a piangere - risposi con l'ultimo filo di voce che mi rimaneva in gola.

Arrivò anche mamma. Si inginocchiò accanto a me. Mi riempì di carezze colme di compassione.

Piangeva. In silenzio, piangeva.

Papà mi raccolse da terra con la forza del vento. Mi caricò sulle sue spalle come quando ero bambina e mi portò lassù su quella cima che amavo.

Era un giorno d'inverno.

A fatica ci arrivammo. Lui sapeva che quei boschi, quei sentieri, quella gente buona e laboriosa con la quale amavo parlare delle stagioni erano l'ossigeno che mi serviva per ricominciare a sentire dentro di me il sapore della vita.

Ero seduta sul nostro sasso, mio e di papà, quando tornai a sentire il freddo buono della neve che entrava nelle mie scarpe. Quando il vento mi ricordò la sua dolcezza appoggiata alle guance.

Papà mi porse del tè caldo, dal profumo di limone, di api, di ricordi felici. Riassaporai l'umido delle lacrime che sagomavano la magrezza delle mie guance.

Piansi. Dopo tanto, troppo tempo, piansi per davvero. Non ricordavo più il gusto del salmastro che usciva dagli occhi per fermarsi sulle labbra.

Papà mi abbracciò. Pianse con me.

- Papà ti prego, aiutami. Aiutami a non morire. Voglio tornare quassù a sentire la neve, che mi bagna i capelli, che mi entra nelle calze, che mi fa gocciolare il naso e lacrimare gli occhi. Voglio annusare il selvatico dei prati. Voglio graffiarmi le mani tra gli appigli delle rocce per sbirciare il nido di un'aquila – singhiozzavo.

Il sole tramontò anche su quel giorno, su quegli infiniti giorni nei quali avevo scritto tre anni lunghi, così intensi quanto vuoti, della mia vita.

Fu l'inizio di una lunga e faticosa salita verso quello che, questa volta, non era un sentiero di montagna. Era la risalita della mia vita. La fuga dall'apatia che aveva messo radici nella mia mente. La fuga dalla morte che si stava portando via l'ultima povertà delle mie ossa.

Lo specchio mi chiamava ogni giorno, ma il suo richiamo si faceva sempre più lontano. La bilancia mi attendeva, ma stavolta in risalita.

Rimaneva quel diario di bordo sulle cui pagine dovevo trovare la forza di scrivere, senza resa, numeri in decollo.

Fu difficile per la mia mano mettere con inchiostro su carta quel peso al rialzo. Fu una violenza per la mia mente accettare la consapevolezza di quei vestiti che, lenti lenti, riprendevano forma.

Furono i pattini riallacciati ai miei piedi e la loro ritrovata libertà nei volteggi tra le note, dentro a quel body rosso, a ricordarmi di me.

Fu la musica impastata dalla forza delle mie dita a ricordarmi la forza delle emozioni.

Furono i cioccolatini di Massimo a ricordarmi il sapore di un bacio acerbo tra il rossore di un lento.
Fu quella paresi che ritornò a risvegliare i miei sorrisi a ricordarmi il giallo del sole.
Mi rimaneva ancora un capitolo da chiudere nel mio racconto di adolescente anoressica. Il capitolo iniziato dentro a quel bagno della scuola.
Ed eccomi qui, in questo giorno di giugno, a smaltire l'anestesia di questo intervento del quale scrissi le premesse negli anni che lo avevano preceduto. Un capitolo, ora, chiuso da una lunga cicatrice.

Riapro gli occhi.

Ascolto l'albero fuori dalla finestra cullato dalle note dell'estate che sta per arrivare. Sento l'eco del mio sorriso che tra le pareti di una camera d'ospedale rimbalza, restituendomi il rumore della vita.

Il passo del lupo

di Paolo Camera

L'inverno del Cinquantasei era stato feroce. La neve si era fermata a lungo in città, l'aria era gelida e il fiume era rimasto nascosto per giorni e giorni sotto una lunga distesa di lastre di ghiaccio. Nell'autunno successivo, quando fui convocata dopo il concorso magistrale per la mia prima nomina e dovetti scegliere, tra le poche sedi disponibili, la scuola elementare di un villaggio della Val Pellice a quasi mille metri di altitudine, immaginai subito che un altro lungo periodo freddo mi avrebbe obbligata a stare per tanto tempo lontana da casa. Invece quella fu una stagione più clemente e, nonostante le difficoltà del viaggio, tutti i sabati pomeriggio riuscivo a ritornare in città per approfittare del lettino preparato dalla mamma in cui mi potevo coricare dopo un bagno tiepido e una pastina in brodo.

Ogni volta che la Giardinetta si avventurava sulla carrozzabile che saliva da Luserna San Giovanni, pensavo che la montagna si stesse preparando a lasciarmi un varco in mezzo alla selva di tronchi scuri che la ricoprivano per rendermi un po' più lieve la fatica di raggiungere le case di Rorà.

Il treno che prendevo a Porta Nuova non arrivava fin lassù, e il mio primo stipendio di maestra mi consentiva appena di usufruire di un passaggio sull'auto pubblica guidata dal messo comunale, ma soltanto fino a un punto preciso, ai piedi del tratto più ripido della strada, che segnava il confine invalicabile tra la sacrosanta necessità di arrivare in paese prima di notte e il lusso che non potevo concedermi di farmi accompagnare fino alla mia destinazione.

Mi attendeva una camminata di un'ora e mezza sulla mulattiera che partiva dal piccolo piazzale dove chiedevo al guidatore di farmi scendere. Non avevo mai incontrato nessuno su quel sentiero e a mano a mano che salivo mi sembrava che i rami dei castagni si fossero appena divisi in due plotoni, quello a monte e quello a valle, pronti a ricongiungersi appena dopo che io fossi passata sulla sequenza infinita di pietre mezze spigolose e mezze arrotondate che segnava la direzione del mio percorso.

Era domenica, il giorno della festa che non facevo nemmeno in tempo ad assaporare perché prima dell'ora di pranzo dovevo salire sull'unico accelerato che arrivasse a Luserna ad un'ora compatibile con le esigenze del mio accompagnatore. Il fine settimana di riposo era già terminato dopo la cena del sabato nella cucina di via Valprato, con papà e mamma che radunavano nella mia borsa da viaggio il pigiama di lana pulito, un pezzo di torta di mele e quel miscuglio sublime e gagliardo di speranze che aveva resistito a undici anni di dopoguerra, consegnando per una settimana intera la loro unica figlia di ventun anni alla custodia del coraggio e della solitudine.

Il diploma e una posizione lusinghiera nella graduatoria del concorso avevano donato alla mia piccola famiglia una prospettiva di sicurezza, vero motivo di serenità dopo che mio padre aveva perso il lavoro per una malattia invalidante che lo aveva colpito in età prematura.

Mentre salivo lungo la stradina sentivo il peso delle pedule consumate da milioni di passi, il fiatone che mi seccava la gola e il timore che da quella fitta foresta potesse spuntare, da un momento all'altro, una bestia feroce o qualche valligiano intemperante.

Il paese, neanche duecento anime, mi accoglieva al centro di un piccolo pianoro scomparendo quasi allo sguardo, mimetizzato com'era con i fianchi della montagna da un reticolo di grandi losanghe grigie che ricoprivano i tetti con uniforme regolarità; poche luci fioche segnalavano, tremolando oltre il fumo del mio respiro affannato, la piazzetta davanti al municipio e la facciata del tempio valdese.

Per ringraziare nostro Signore, che vedendomi percorrere da sola quella vallata selvaggia e impervia poteva certamente tollerare di buon grado le mie ingenuità per gli scherzi degli spiriti del bosco, ogni volta che arrivavo rivolgevo uno sguardo rasserenato ed un pensiero di ecumenica riconoscenza ad entrambi i campanili, quello cattolico e quello protestante, e subito dopo facevo una breve sosta davanti al piccolo edificio che ospitava la scuola, sulla destra della strada principale all'inizio dell'abitato.

Quando la panca lì vicino era vuota perché gli anziani erano già rientrati per la cena, mi fermavo appena un attimo a guardare oltre la grata che proteggeva la finestra. Pensavo alle migliaia di ore che la maestra Albina Tourn aveva trascorso tra quei banchi prima di andare in pensione e di lasciare proprio a me l'eredità di un metodo educativo antico di secoli, un'equilibrata via di mezzo tra il rigore calvinista che aveva preservato intatte la tenacia e la resistenza di un popolo sopravvissuto a secoli di persecuzioni e l'innata capacità di accettare le variabili del destino che accomuna i montanari di tutte le latitudini.

In quel momento per me iniziava la settimana, che durava fino al sabato all'una, quando i miei alunni, organizzati in un'unica pluriclasse dalla primina alla sesta postelementare, uscivano dall'aula come soldatini frettolosi, mi porgevano un timido saluto e si disperdevano tra le case ed i pollai della borgata.

Tutte le volte che chiudevo dietro di me la porta dell'aula mi sentivo quasi in obbligo di rendere conto del mio operato a quella gente sobria e paziente che mi aveva assegnato la responsabilità di aiutarla a costruire l'ipoteca sul suo futuro, affidandomi la sua generazione più preziosa con l'impegno che io gliela restituissi ogni giorno un po' più istruita per assicurare la prosperità della valle e l'avvenire dei suoi fieri custodi.

Dopo avere percorso tutta la via centrale da un capo all'altro del borgo, ero sulla soglia della dimora che mi avrebbe ospitata durante le lunghe sere e le notti della settimana, una stanzetta che dava su un balconcino in cima a una rampa di scalini accessibile da un vicolo che poco più in là si perdeva in mezzo ai prati. Il pastore valdese che me l'aveva concessa in affitto e che abitava nella casa accanto mi lasciava la chiave anche durante la mia fuga cittadina, ma salvo che in qualche rara

occasione non mi faceva mancare, al mio ritorno, il suo benvenuto articolato in brevi ma efficaci parole, capaci di riassumere la storia quotidiana del villaggio e i fatti salienti che avevano caratterizzato le poche ore della mia assenza.

“Buona sera, signorina. La stavo aspettando. Vuole una bella notizia? Al culto di questa mattina ho annunciato il matrimonio del figlio del lattaio con la giovane che si affaccia spesso alla finestra qui di fronte. Sarà la terza domenica di giugno, quando questi dieci centimetri di neve avranno lasciato il posto a una distesa di ranuncoli. Domani, in classe, non si stupisca per l’assenza di Pietro e di Giacomo: è nato il vitello e nella stalla c’è anche bisogno dell’aiuto che possono dare le loro esili braccia. La sorella più piccola, invece, sarà regolarmente seduta in prima fila alla sua sinistra. Infine, mi permetta di informarla che mercoledì arriva in visita la sua direttrice, dopo essere passata nelle scuole delle frazioni. Stia tranquilla: dirò bene di lei”.

Era un uomo saggio ed equilibrato, che si dedicava con altrettanto impegno alla missione di guida spirituale dei fedeli protestanti, ossia della quasi totalità dei residenti, e al compito di giudice supremo delle piccole e grandi questioni che la civile convivenza faceva nascere in quell’angolo sperduto delle Alpi. Nella sua pacata e benevola ironia si percepiva un senso di comprensione quasi paterna nei miei confronti che aveva gradualmente preso il posto della preoccupazione iniziale, quando era stato informato che per il nuovo anno scolastico sarebbe arrivata la prima insegnante cattolica dell’ultimo secolo; d’altra parte si era reso conto molto presto che la maestra di Torino, quantunque rigorosa e integerrima, non era venuta a Rorà per fare la sentinella di Santa Romana Chiesa nelle terre degli eretici.

In classe mi aspettavano ogni giorno diciotto scolaretti in gran parte imparentati tra di loro, che riassumevano in tre o quattro cognomi l’intera genealogia della vallata. Osservare i loro sguardi e i loro gesti era per me come leggere il manuale di una vita semplice ed essenziale, che richiedeva soltanto un minimo di educazione e di disciplina per soddisfare le aspettative della loro piccola e orgogliosa comunità.

L’alternanza nella stessa giornata delle lezioni di sette classi successive rappresentava uno stimolo, soprattutto per i più piccoli, ad accelerare l’apprendimento, e quasi tutti premiavano i miei sforzi con un comportamento tutto sommato docile e rispettoso, qualche volta impreziosito da slanci di genuina simpatia e, più di rado, da esempi di meritevole applicazione.

Dopo le lezioni, che tranne il sabato terminavano alle quattro e mezza del pomeriggio, avevo l’abitudine di fermarmi nell’aula per preparare le lezioni del giorno dopo, perché anche quelle pareti ruvide dipinte di verdino riuscivano a trattenere un po’ del tepore dei ceppi di legna che si spegnevano lentamente nella stufa. Quando avevo terminato dovevo ancora studiare per gli esami di latino e pedagogia dell’università, ma per soddisfare questa esigenza assolutamente personale preferivo trasferirmi nella mia stanza, che mi attendeva fredda e inospitale.

Consumavo una cena frugale prima di iniziare la mia piccola maratona domestica: mi intestardivo a leggere e a ripetere le pagine delle dispense continuando a girare intorno al tavolo per vincere il freddo e la stanchezza, fino a quando il sonno prendeva il sopravvento sulla mia pervicacia e mi costringeva ad abbandonarmi sul lettino.

Durante alcune notti di gennaio mi sono svegliata di soprassalto e sono rimasta immobile tenendo stretto tra i denti l'orlo sfilacciato della coperta mentre sentivo sopra la mia testa i passi frettolosi dei lupi che avevano guadagnato terreno scendendo dai boschi più alti per intrufolarsi attraverso una botola nella soffitta, l'unico diaframma capace di proteggermi dal buio che si dilatava fino al perimetro del mondo e nascondeva alla mia paura inconfessabile anche il sorriso delle stelle.

Tra i banchi di legno uniti in tre blocchi di sei e le veglie di quelle notti interminabili è trascorso il periodo austero e incantevole che ha concluso la breve vicenda della mia giovinezza, ma ancora adesso, dopo che è passato tanto tempo, riesco a disegnare nei miei ricordi qualche sfumatura dei pensieri che mi accompagnavano nei momenti di malinconia. Mi ritornavano in mente i giochi spensierati della bambina che scopriva i segreti più elementari dell'universo inseguendo un gattino tra le macerie, le umiliazioni della vita da sfollati sulle colline oltre il Po e la cassapanca con le tovaglie di fiandra che i miei genitori riuscivano faticosamente a tenere da parte, sottraendole alle trattative con i contadini per barattare i gioielli di famiglia con qualche chilo di patate e di farina, l'emozione di tutti i primi giorni di scuola che si erano moltiplicati con i loro sacrifici amorevoli per iscrivermi alle magistrali e all'università.

Le chiazze di neve si sono ritirate una dopo l'altra anche dopo quest'ultimo inverno, ubbidienti all'esuberanza della natura, scoprendo un tappeto di foglie secche e accartocciate punteggiato da fragili germogli che aspettavano in silenzio la magia del disgelo. Da molto tempo non rivedo i boschi di Rorà e le trame dei loro sentieri, testimoni di antiche fughe e della fatica quotidiana all'ombra delle chiome delle querce, che hanno sorvegliato anche le passeggiate solitarie di una giovane maestra forestiera con gli occhi pieni di illusioni e di nostalgia, tra le folate dell'imprevedibile vento di primavera e il canto millenario dei ruscelli che solo le pietre sanno ascoltare.

Io e il fiume

di Marco Pesciaioli

Nel mese di dicembre Varanasi ha un clima buono, solo la mattina è un po' freddo, dopo che la notte ha scacciato il tepore del sole perpetuo e strafottente dell'India invernale. Io Anjali, ero venuta qui per un "Burning Indù". Mio zio era morto a Kolkata, il rituale prevedeva diverse cerimonie della durata di cinque giorni, mi sono innamorata di questo posto, del Grande Fiume, dei suoi riflessi, del suo sapore e sono rimasta. Ora lavoro presso un piccolo ristoro per i pellegrini indù che vengono qua, e sono tanti, per cremare i loro cari, sperando in una purificazione eterna della loro prima parte di vita. Burning vuol dire ardente ed è un concetto molto diverso dalla cremazione, è molto di più. È duro qui il mio essere ragazza, essere donna, l'India ha ancora molto da lavorare su questo, ma in fondo ci sono abituata, ci sono nata e ho sempre saputo ciò che mi aspettava in questo splendido ma difficile paese, a volte contorto, altre schietto e forte come il suo Fiume: il Ganga. Eppure non andrei mai via, i colori, i sapori, gli umori, le sofferenze sono mie e di tutti, ma anche nella più diffusa discriminazione c'è rispetto, un concetto difficile da spiegare, è l'India complicata, piena di pensieri profondi, con tante facce diverse, ma tutti più o meno sono ascoltati.

Ritorniamo a noi, è iniziato da poco l'inverno ma è dovere la mattina, ancora quando il sole dorme, venire a fare un salto sull'argine nord e farsi toccare dalle sue misteriose acque, le sue carezze lungo il corpo sono forza pura per affrontare le giornate faticose di Varanasi. Come per ogni cosa a noi donne non è concessa la nudità, anche se parziale, vicino a ogni Ghat c'è sempre una specie di sgabuzzino-spogliatoio, dove è sottolineata la mia falsa diversità, però è comodo posso indossare un sari leggero per poi bagnarmi sulle acque sacre e marmoree. È freddo all'alba, è buio, il suono delle campane di richiamo e di meditazione adunano i seguaci, l'atmosfera accarezza la magia e la rende palpabile. Il silenzio è rotto solo dal suono acuto dei batacchi campanari e dalle leggerissime onde che s'infrangono sugli scalini dei Ghat. Tutte le persone che durante il giorno hanno da fare o non vogliono farsi notare troppo, vengono qua all'alba e il fiume ripaga coccolandole, le abbraccia come fa una madre premurosa con i propri figli. Il Gange, il suo vero nome è Ganga, significa "che va veloce", è il nome fa riferimento a una divinità femminile. Questo è un punto molto importante perché nella religione indù il ruolo femminile è fondamentale, importantissimo, c'è anche una divinità trans metà uomo e metà donna e spesso ci sono rappresentazioni teatrali con uomini trans con il volto a metà barbuto e l'altra con tratti femminili. Sono sempre emozionata quando vengo qua, il Fiume sacro mi purifica, l'ansa dove si gettano le ceneri dei defunti impuri è a duecento metri, i cadaveri dei puri vengano fasciati e gettati al centro del letto fluviale. Le donne incinte, i bambini, gli intoccabili, morti per una qualsiasi ragione, non hanno bisogno di essere bruciate sono creature pure, esseri superiori.

Io Anjali abitante di Benares, ho accesso a tutti i colori, a tutti i meravigliosi scenari di questo posto unico al mondo, dove ogni persona ha il piacere di vivere e la gioia di morire. Coltivo le mie emozioni benissimo, qui, spero di trovare un uomo che mi voglia bene, oggi l'India ha ancora una società che fa l'occhiolino alle caste, molte genti vivono in modo abbastanza arcaico, ma ora non sono più una donna da vendere a un uomo che mi sposi e mi faccia creare un seguito, io lavoro e sono autonoma dormo in una casa tipo ostello, siamo in 18 tutte donne e sono più libera di molte altre ragazze. Certo questo mi è permesso perché siamo a Benares, posto speciale e la città più importante al mondo per la religione Indù, e anche se fedele a leggi antiche, stranamente ha una lunga tradizione di tollerabilità verso tutti gli aspetti della vita. Nessuno mi molesta, solo qualche rimprovero alcune volte un po' pesante di Rahget, il padrone del ristoro dove lavoro, mi occupo delle pulizie, su questo punto sarebbe meglio sorvolare. La pulizia in India fa parte delle osservanze religiose, ma come in molte altre parti del mondo è ben distinta dall'igiene, è ancora in fase evolutiva. Ma Varanasi o Benares (trovo meravigliosi tutti e due) è un posto sacro, bellissimo, dove ogni piccolo insetto o il più grande animale, hanno il loro ruolo e sono rispettati, dove non esiste l'alcool e non si mangia nessun tipo di carne, poi ci sono i turisti occidentali che rovinano un po' questo equilibrio, ma ancora essere se stessi in questo angolo di mondo, ha un valore sacro e divino.

Sono una giovane donna che vive, ride, dorme, gode delle albe strepitose sul Gange e spesso piange con gioia sapendo che le sue lacrime vanno a finire da Lei, o meravigliosa e infinita Acqua Purificante, il tuo amore arriva fino a noi, i tuoi riflessi salgono su per i Ghat e si trasformano nei meravigliosi colori dei nostri splendidi abiti, che noi donne indiane indossiamo. Om!!!! Grande Divinità ti ringrazio per questa forza che mi hai dato, con cui sono riuscita a crearmi una vita autonoma in un paese così difficile, abbiamo aspettato tanto tempo ma sapevamo che ci avresti donato la felicità nella vita. Nel mondo le donne spesso soffrono, molte religioni hanno codificato questa sofferenza, l'hanno resa fisiologica, ma già una piccola goccia come la mia può essere importante dopo una stagione lunghissima di siccità. Continuerò e cercherò la mia gioia, la mia luce, grazie anche alla raffinata bellezza della cultura indiana. Lavorando riesco a guadagnare la mia indipendenza, alcuni "vecchi" mi guardano male, passando per i vicoli stretti e dissestati della zona dove abito, sento alcuni sguardi soffocanti e severi, ma vado avanti e affermo la mia libertà, questo mi dà forza a esserlo ancora di più, è un sentimento consequenziale, che si rincorre.

Tutte le mattine mi alzo alle 4,30, mi lavo e custodisco la mia anima, esco per andare al Fiume, lì incontro gli amici del mattino, ripeto d'inverno è freddo al mattino a Varanasi, fin quando non esce il sole che sorge dalla "beach".

La "beach", enorme riva sabbiosa dalla sponda opposta alla riva nord di Varanasi, è completamente disabitata, fa parte del letto del fiume quando durante le stagioni delle piogge il Gange diventa grandissimo, a settembre le acque si ritirano e si trasforma in un enorme spiaggia, appare come il giaciglio spoglio di un guerriero partito per una lunga battaglia. I miei amici del lavaggio sacro del mattino rappresentano un cosmo umano unico incredibile, bellissimo, tutti

hanno un rapporto con il fiume, sanno ascoltarlo, accarezzarlo, amarlo, e loro stessi quando escono dall'acqua, diventano più belli, più sereni, innegabile e palpabile.

Qui tutto diventa particolare, questa città che ha tremila anni, è un agglomerato fantastico con vie strettissime dove vivono due milioni di persone nella parte a ridosso della riva nord, con una densità improponibile in qualsiasi altra parte del mondo.

“India is great” è scritto in po' dovunque, terra magica e imperfetta, semplice e delicata, riesci a farmi guardare dentro me stessa, cerco di scavare nella tua storia, il mio essere donna combatte quotidianamente, il mio vestire coloratissimo e curatissimo riesce ad affermare il rispetto del passato ma con fierezza, la sensazione di un pugnare per un futuro diverso e libero, dove non esistano più diversità, sento che ora questo paese mi concede la possibilità di farlo.

Alle otto del mattino devo essere al “Rahget's”, non è distante da dove la mattina mi immergo, devo risalire un Ghat verso il “burning” nord, tutta la notte hanno bruciato i corpi, la musica tribale fa da sottofondo, l'odore della legna di sandalo copre il sentore della carne bruciata, è meraviglioso il sandalo, una legna bellissima anche da vedere, si può dire che anch'essa è sacra. Gli intoccabili dormono rannicchiati dappertutto, gli animali di tutti i tipi, cavalli, mucche, montoni, cani, topi, bufali, liberi, passeggiano dovunque, sono i mie incontri del mattino per andare al lavoro. In quei settecento metri, che devo percorrere dal Ghat al lavoro, scruto la mia mente, alcune volte fantastico: e se fossi nato uomo??? La risposta la trovo subito e i miei dubbi scompaiono in un baleno, il mio voler affermarmi come donna, il procreare ed educare alla vita, sono compiti che dovrò svolgere e questo mi rende fortissima e fiera, senza paure e impenetrabile da malattie, resistente ad ogni guerra, la felicità attraversa tutto il mio corpo, brividi e piango di gioia, sarà anche il FiumeAlcune mattine mi sento una stella che brilla, una luna che guarda luminosa la terra grigia, oh acqua rispecchiante, mia divina e grande Madre della vita, ti sarò per sempre grata e illuminata dalla tua immensa grazia e femminilità.

Un giorno sarò madre e avrò dei figli, sicuramente essendo indiana li educerò secondo le mie tradizioni. Riuscirò a dare un'educazione migliore di quella che ho ricevuto, ad essere più attenta all'Atman dei miei futuri figli. C'è una frase di madre indù che esalta e sottolinea la forza delle donne nella cultura indiana :

Ti saluto figlio mio, ti è stato dato un nome,

sei il mio piccolo principe ma bada che non è vero.

*Tu non hai un nome sono io che te l'ho dato e questo non ti riguarda, tu non sei un piccolo principe
sei te stesso,*

sei una vibrazione e io sono qui a guardare questa vibrazione.

Il giorno scorre come l'acqua della nostra madre Ganga, sempre in modo diverso e sempre nuova. Il lavoro è faticoso, dura tutto il giorno, finisce nel tardo pomeriggio ma cresco molto rispettandolo, ci sono attaccata.

La sera Benares si veste sempre in un modo spettacolare, lontano i colori cobalto dei Burning, poi la festa di ringraziamento al fiume :

tutte le sere dell'anno giovani monaci danno scena a uno spettacolo meraviglioso con canti e fuochi di ringraziamento alla divina Ganga, di fronte a moltissima gente che li osserva su barche ormeggiate, lungo gli argini, nella piazza adiacente, tutto si svolge con i monaci rivolti verso il Fiume dando le spalle alla città.

Poi le innumerevoli piccole lanterne, con piccole candele galleggianti, vengono adagiate in seguito ad un'offerta dei turisti o pellegrini da bambini e bambine, le piccole e deboli luci scorrono sull'acqua seguendo adagio la corrente maestra, un'atmosfera magica e senza uguali, il buio diventa luce, il nero bianco. Le mie emozioni si mescolano e diventano gioia condivisa con tantissime persone e animali, il mio orgoglio da indiana, qui in una delle più belle città della terra.

In questo mio piccolo diario indiano non voglio descrivere ciò che rende la mia situazione femminile faticosa, in una società complicata difficile e ardua, non voglio essere partecipe al racconto d'innomerevoli violenze subite in tutto il mondo dalle donne, ma voglio e devo comunicare le gioie, le speranze, le virtù femminili che diventano emozioni.

Il futuro dobbiamo trasformarlo e renderlo positivo, la forza del bene sarà la nostra arma per vincere sul male, dall'insegnamento del grande Mahatma Gandhi.

Ho visto morire e ardere moltissimi cadaveri, ho visto la sofferenza adagiarsi sul lungo fiume aspettando la morte, ho visto la pace nei volti dei cari a Burning avvenuto, ho visto animali tuffarsi in acqua e lasciarsi affogare, ho sentito le malinconie trasportate dalla corrente e lo sporco dell'umanità spazzato via dalle piene dell'esistenza, ho visto le albe diventare giorno, poi la notte di nuovo ad aspettare la nascita della nuova luce, grazie Grande Madre. Il mondo sarà un giorno migliore e i colori torneranno a vivere e splendere ovunque dai deserti alle montagne ghiacciate, non ci saranno più guerre, né epidemie, non ci saranno più diseguaglianze,

questo è quello in cui dobbiamo credere noi che doniamo la vita,

che a sua volta ci ha donato l'emozione di essere donna.

Ballerine

di Alberto Mario Contessa

Saint Tropez – Settembre 1956

Sono le settimane convulse che caratterizzano quasi dappertutto il modo di operare del cinema.

Nei primi giorni si perde tempo, si prende tutto alla leggera, c'è modo di divertirsi, specie quando il set è in una località di vacanza.

Poi quando il tempo stringe, tutti diventano nervosi, il lavoro non lascia spazio né al divertimento né al riposo. Anche i rapporti personali diventano ruvidi.

Per sfuggire a quella compagnia che sta diventando sempre più sgarbata e litigiosa, Brigitte decide di andare a Parigi non appena Roger le concederà qualche giorno lontano dal set. Ma lui ha fatto di più; benché abbia mille cose a cui badare è riuscito a fissarle, da un giorno all'altro, un appuntamento con Madame Rosa, la proprietaria della Maison Repetto.

Brigitte è stanca; quelle giornate di riposo arrivano al momento giusto.

Parigi, Rue des Archives -15 settembre

E' tarda sera quando Brigitte arriva in *Rue des Archives*; già un paio di volte Ninette le ha messo a disposizione il piccolo appartamento al quarto piano di un palazzetto del Settecento. Ninette e Brigitte sono amiche dai tempi della scuola; Brigitte è contenta che Ninette abbia avuto la fortuna di continuare a danzare e che abbia raggiunto importanti traguardi; Ninette non soffre la prorompente bellezza di Brigitte e non invidia il suo successo nel cinema.

A quell'ora Brigitte desidera solo un caffelatte, ma non ha nessuna intenzione di entrare nel bar sotto casa; e spera che ci abbia pensato Ninette al latte e al caffè.

Quattro piani a piedi sono tanti, ma le scale di legno dorato sono parte del fascino del palazzetto; e poi Ninette le ha fatto trovare latte, caffè e biscotti.

Brigitte si prepara il caffelatte ma prima di andare a letto apre la finestra del soggiorno per far entrare un po' d'aria fresca: ed ecco che appare, proprio lì di fronte, con le sue facciate di pietra e mattoni e il tetto di ardesia, l'*Hotel de Soubise*, appena illuminato; è il palazzo degli Archivi Nazionali, uno degli edifici più eleganti del Marais.

Ora Brigitte può andare a dormire.

Parigi – 16 settembre, mattino

Il cielo è nuvoloso; Brigitte ha dormito bene e ora uscendo di casa spera di trovare quel piacevole fresco dei mattini che annunciano l' autunno.

Per cercare di passare inosservata si è messa sul capo un foulard blu a pois bianchi e, benché ci siano solo nuvole, ha inforcato un paio di occhiali da sole.

Per raggiungere a piedi il *Jeu de Paume* il percorso è semplice: da *Rue des Archives* si prende subito a destra *Rue des Blancs-Manteaux* quindi si prosegue per *Rue Simon le Franc* ed ecco *Rue de Rivoli* che va diritta a *Place de la Concorde* e al *Jeu de Paume*.

Volentieri avrebbe allungato la passeggiata fino ai giardini del Lussemburgo, dove il verde dei prati mette in risalto il rosso vivo delle bocche di leone e dove i passerini si avvicinano senza timore ai turisti seduti su sedie di ferro.

Ma non vuole avere fretta.

La Senna a quell'ora non è in vena di regalare atmosfere sognanti; scivola lentamente con piccole increspature.

Brigitte è arrivata al Museo; nella biglietteria tre donne stanno discutendo concitatamente del contratto di lavoro; ormai ce l'ha fatta a passare inosservata.

Parigi, Jeu de Paume – 16 settembre, tarda mattinata

Brigitte è nella Galleria del *Jeu de Paume*; e subito passa in rassegna i suoi "preferiti": ecco il '*Boulevard Montmartre*' di Pissarro che celebra la *Ville Lumière*, la città illuminata che sconfigge la notte; e poi i '*Giocatori di carte*' di Cezanne, che ha usato solo colori malinconici: il celeste pallido, il grigio, il marrone; e poi Monet con le ninfee, i covoni di fieno, la cattedrale di Rouen che riflettono il mutare della luce nelle diverse ore del giorno. E finalmente il più amato di tutti, Edgar Degas, con le sue ballerine nella '*scuola di danza*'; le pose delle ballerine non potrebbero essere più naturali: in primo piano, di spalle, la ballerina col fiocco rosso ai capelli si sventola; alla sinistra una ballerina col fiocco giallo ai fianchi è seduta sul pianoforte, si tocca la schiena e sbadiglia; e poi c'è chi si aggiusta i capelli, chi si accomoda il costume, chi ride; sullo sfondo una ballerina si è abbandonata su una sedia con le gambe rilassate e le piante dei piedi che si toccano. Tutte indossano scarpette da ballo legate con un nastro alle caviglie.

E qui Brigitte si ferma più a lungo e si commuove; ricorda che da ragazzina aveva frequentato per alcuni anni il corso di danza classica di monsieur Burolev che l'aveva poi accolta nel suo corpo di ballo e l'aveva fatta esordire; ma l'aveva presto allontanata, benché fosse assai brava, perché altrimenti avrebbe fatto deflagrare la compagnia di ballo con la sua esplosiva sensualità.

Di quel tempo a Brigitte è rimasta la passione per le scarpette da ballo, modellate per accompagnare il passo leggero della danza, per accelerare lo slancio del corpo nell'aria, per incoraggiare il passaggio temerario sulle punte.

In effetti Brigitte desidera qualcosa che non esiste: una combinazione di comodità, leggerezza ed eleganza che richiami la magia della danza e del teatro.

A Brigitte non interessa sapere cosa ci sia dietro questa passione: se l'illusione infantile di tornare a muoversi a piedi nudi, o la ricerca di un tardivo risarcimento, o un capriccio bello e buono; o tutte e tre queste cose insieme.

Parigi, Atelier Repetto – 16 settembre, pomeriggio

Quando nel pomeriggio entra nell'Atelier Repetto Brigitte sente di essere finalmente nel posto giusto.

Una commessa si rivolge a lei per servirla e sentendo che ha un appuntamento con la signora Rosa la invita ad accomodarsi nel salottino e le assicura che Madame sarà presto da lei.

Brigitte dà un'occhiata intorno: le pareti sono bianche ad eccezione di un riquadro, proprio di fronte al posto dove lei è seduta; e lì si legge:

Ha 28 ossa, 27 articolazioni, 100 legamenti, 23 muscoli... di che si tratta?"

"Si tratta del piede; per questo l'Atelier Repetto se ne dà cura assicurando alle scarpe oltre all'eleganza il massimo del comfort"

Brigitte sorride all'idea che Madame sia anche spiritosa.

Madame Rosa, o come tutti la chiamano Madame Rose, benché sia nata in Italia, fa il suo ingresso nel salottino con passo lieve e abbraccia Brigitte come se la conoscesse da sempre e senza indugiare entra in argomento "Roger mi ha detto tutto; sai, è stato compagno di scuola di mio figlio Roland che è ballerino e coreografo; Roger per me è come un figlio ed è un grande piacere poterti essere utile; mi ha parlato della tua passione per le scarpe da ballo e io lo terrò bene in mente nel progettare e realizzare le scarpe che desideri.

Ora ti voglio far vedere come lavoriamo. "Ti faccio strada."

E a Brigitte colpita da tanta sicurezza non resta che annuire.

Da un ballatoio si scende per una decina di gradini nel laboratorio; la scena, vista dall'alto ha un suo fascino: al centro di quel grande spazio ci sono una trentina di tavoli quadrati, ciascuno illuminato da una lampada che mette in evidenza i gesti controllati e sapienti delle operaie e degli operai, per lo più giovani.

Tutto intorno, poggiate su scaffali di legno, sono pronte per le lavorazioni pelli e stoffe dai colori rosso, albicocca, verde, grigio, turchese, giallo, rosa...

In un angolo sono esposti i modelli storici della Maison: sandali, francesine, mocassini; sono illustrati con immagini e brevi note tratte da riviste d'epoca conservate negli Archivi Nazionali.

Tagliare, cucire, incollare non fa rumore, se non il fruscio delle stoffe e il morso delle forbici che incontrano poca resistenza nelle tele o nelle pelli.

Ora Madame mostra alcune delle lavorazioni che si fanno nei diversi tavoli.

“Qui si fa la tomaia, la parte esterna che ricopre il piede: nelle scarpe da ballo può essere di raso o di tela...

Qui si fa la mascherina che è la parte più dura della scarpa; può essere di tela o di carta imbevuta di resine e va adattata al piede; più alto è il collo del piede più è scollata la mascherina...

Qui si fanno le suolette che debbono sostenere il piede quando la ballerina sale sulle punte...

E questo è il mio posto, conclude Madame, qui ho inventato la cucitura a rovescio risvoltata; una tecnica che serve a nascondere le cuciture, migliorando sia la linea delle scarpe che appare più slanciata, sia il *comfort* del piede che all'interno delle scarpe incontra solo superfici lisce.”

Brigitte è affascinata dal talento e dalla passione di Madame e la prega di creare per lei una scarpa sportiva ed elegante, che richiami il modello delle scarpette per la danza; poi le prende le mani e le stringe forte: sa che solo Madame può realizzare il suo sogno.

Saint Tropez, Hotel La Ponche – Seconda metà di ottobre

Il pacco confezionato in un'elegante carta di feltro color grigio ferro con il logo Repetto è stato appena consegnato.

La *Reception* ha avvertito Brigitte che ha chiesto di portare subito il pacco nella *suite*, lasciandolo sul tavolino del salotto.

Non vuole svegliare Roger o forse vuole tenere solo per sé l'emozione di quel momento.

Brigitte sospira, apre la scatola, scosta delicatamente la carta velina e manifesta la sorpresa e la gioia con un piccolo urlo soffocato subito, ma che basta a svegliare Roger.

Quello che ora può ammirare va al di là di ogni aspettativa.

•
E' il più bel paio di scarpe che abbia mai visto: le ballerine rosso scarlatto, in pelle di agnello, con tacco di un centimetro, piuttosto scollate, con la fodera in *twill* di cotone e con le cuciture a rovescio risvoltate; le “ballerine” che Madame Rosa ha creato appositamente per lei.

Le mette ai piedi e prova un'emozione insieme sensuale ed ascetica; le mostra a un assonnato Roger che però non è in grado di apprezzarle come meritano.

Brigitte legge il biglietto di Madame:

'Ecco le tue ballerine, non saprei fare di meglio'

E' molto succinto ma si percepisce l'orgoglio di chi sa di aver creato un piccolo capolavoro.

Saint Tropez, sulla spiaggia—Verso la fine di ottobre

Il caldo è piacevole, non diresti che è ottobre. Roger gira l'ultima scena del film.

Brigitte indossa le ballerine. Quando la scena è finita i fotografi chiedono di poterla fotografare.

E Brigitte si fa fotografare con una camicetta bianca e pantaloncini *beige*; ma è attenta a mettere in mostra le ballerine rosso scarlatto.

Non si è dimenticata di Ninette che presto riceverà un paio di ballerine di colore grigio.

Lampadine colorate brillano nella piazzetta dove si può ballare; Roger è riuscito a rimediare due chitarristi e una cantante e la festa può cominciare.

Un riflettore girevole illumina ritagli di vesti leggere blu, verdi, arancio... e braccia e gambe abbronzate che si agitano nella danza; Brigitte è scatenata.

E la festa va avanti.

La sensualità e la bellezza di Brigitte sono travolgenti.

Roger sente che la perderà.

E quando la festa sta per finire prende una chitarra e con voce bassa canta:

Que reste-t-il de nos amours

Que reste-t-il de ces beaux jours

Une photo, vieille photo

De ma jeunesse

Que reste-t-il des billets doux,

Des mois d'avril, des rendez-vous

Un souvenir qui me poursuit

Sans cesse.

Que reste-t-il...

Brigitte si avvicina a Roger, socchiude gli occhi e si rannicchia tra le sue braccia, ma non è solo infreddolita è anche confusa, tra emozioni che non saprebbe descrivere.

Lisa

di Elena Favole

Mi chiamo Lisa, sono alta, magra, ho gli occhi castani, i capelli rosso ramati e ho venticinque anni. Ehm, no, ma cosa dico! Mi chiamo Lisa, sono alta, magra, ho gli occhi castani, i capelli rosso ramati e ho trentatré anni. Per tutto questo tempo, ho continuato a spacciarmi per una venticinquenne, spegnendo puntualmente venticinque candeline sulla torta e scattando la classica foto di rito con il numero ben inquadrato in primo piano.

Perché venticinque anni è l'età che ho preferito maggiormente: d'altra parte, mi sentivo libera e leggera, 'piccola' e giustificata nel commettere degli errori, tanto sapevo di avere il paracadute della necessità di ulteriore tempo per crescere, sapevo di poter fare delle scelte, di poter progettare il mio futuro, di sognare angoli di mondo da visitare e viaggi da pianificare. A trentatré, invece, la prospettiva è profondamente cambiata. Ci ho pensato anche l'altro giorno, a Bologna, salendo su un aereo, sentendo una serie di rumori meccanici poco rassicuranti provenienti dal motore prima del decollo, finendo seduta nel posto assegnatomi che, purtroppo, coincideva con i sedili localizzati in prossimità di una delle uscite centrali di emergenza del mezzo e realizzando che avevo proprio trentatré anni. Forse, in un attimo, sarebbe potuto finire tutto, ma allora la mia vita avrebbe avuto un senso?

Se mi guardo allo specchio, vedo una ragazza, o forse una donna, tutto sommato realizzata. A dire il vero, non so quando si diventa donna, perché quando salgo sull'autobus o quando vado a comprare il pane, le persone adulte mi continuano a salutare con un semplice 'ciao', anche se non le ho mai viste, e si rivolgono a me come fanno con i bambini o con una persona che ha poca dimestichezza con l'italiano.

Se mi guardo con gli occhi degli altri, sono la figlia ineccepibile, la dipendente irreprensibile, la moglie inappuntabile.

Forse l'arte era la mia strada, chi può dirlo, ma quando è stato ora di individuare il percorso di istruzione superiore, non ho avuto forza a sufficienza per compiere una scelta in contrasto con le aspettative familiari. Il liceo artistico nei paesi vicini non c'era e con i quadri, come diceva sempre mio papà, non si portava a casa la pagnotta. Così ho studiato lingue, ma del liceo non ricordo praticamente nulla, neanche i nomi dei professori e di alcuni compagni e, oggi, quando devo parlare in inglese o in tedesco, ricorro puntualmente al traduttore per evitare strafalcioni.

Quanto all'università, al liceo dicevano che avrei dovuto studiare diritto perché ero brava. Io l'Università non l'avevo neanche mai vista, perché si trovava in città e dalla mia realtà di provincia ci si spostava lì solo per andare in ospedale. Mi sono iscritta senza essere mai salita su un treno, senza aver mai visitato le aule e senza una piena contezza di quello che andavo, poi, effettivamente a studiare. La vita da studentessa, con le feste serali nelle rinomate discoteche del capoluogo e le corse sfrenate il mattino successivo per prendere posto nell'aula di lezione,

immancabilmente troppo piccola per il numero di studenti, non mi sono mai piaciute, per questo trovare un lavoro mi è sembrato un'ancora di salvezza.

Contro il volere di tutta la mia famiglia, avevo deciso che mi volevo autofinanziare almeno parzialmente i consueti acquisti sfrenati e così ho accettato sull'unghia una prima proposta lavorativa, pur continuando a studiare. Di solito lo facevo di notte: immaginavo che nel mio cervello si aprissero tanti cassettoni temporanei dentro cui immagazzinare le informazioni necessarie da trattenere per superare l'esame di turno e, poi, una volta passato, da liberare prontamente per lasciare spazio ad altre nozioni. Ho tenuto duro anche quando la palpebra calava sul volume di istituzioni di diritto romano, quando in televisione c'era il mio film preferito o quando avrei voluto andare a ballare e a divertirmi con gli amici. Dopo aver superato venti esami, ho pensato che la facoltà di giurisprudenza non facesse per me, ma l'ho comunque finita, con grande fatica. Per certi versi ho fatto bene perché ho conseguito un titolo di studio e il giorno della laurea è stato in assoluto il più bello della mia vita perché l'ho dedicato al sapore del traguardo.

Nel frattempo mi sono iscritta a ogni concorso pubblico che veniva indetto per migliorare la mia posizione lavorativa e per renderla stabile e definitiva e, soprattutto, mi sono sposata, perché avevo prestabilito alla nascita che ventinove anni fosse l'età giusta per farlo. Ho organizzato una cerimonia minuziosamente curata e patinata, come il panna e il rosa delle decorazioni che ho scelto per sposare un uomo che viene da Plutone e che ogni tanto si scontra con le mie paturnie mercuriane.

Se, invece, poso le lenti degli occhiali altrui e mi guardo allo specchio, vedo una figlia, una moglie e una dipendente alla continua ricerca di un qualcosa che ancora non sono riuscita ad identificare. Ogni tanto faccio dei goffi tentativi per cercare di meglio definire la mia ricerca e, anziché essere sempre sommersa dalle problematiche del lavoro, che puntualmente porto a casa svuotando il sacco nei momenti meno opportuni, vorrei soltanto girare la mia marmellata di fragole e inalare il profumo dolciastro che si alza dalla pentola sul fuoco.

«Sai, mi piacerebbe aprire un laboratorio di marmellate. Quella di fragole mi viene buonissima e ogni volta che la metto nella crostata riscuoto un gran successo» dico a mio marito come un fulmine a ciel sereno nel bel mezzo della cena.

«E poi cosa ne fai delle marmellate che produci?» mi risponde prontamente lui.

«Bah, le vendo, no?» rispondo io stizzita.

«Ma sai cosa vuol dire aprire un laboratorio? E, poi, non è che apri il laboratorio e sono tutti lì a comprare le tue marmellate. Le persone che campano di quello hanno arrancato per anni, hanno fatto tanta strada e alle volte non riescono neanche a ripagarsi le spese!» chiosa lui, spazzando con un colpo secco i miei voli pindarici. Forse su Marte i sogni non sono ammessi.

E così il mio entusiasmo si spegne, torno nel mio bozzo e mi sento in colpa per il non saper apprezzare quanto già ho e per il volere sempre un qualcosa in più. Mi capita lo stesso quando penso che nella vita vorrei scrivere un libro, oppure vorrei mettere le mani in pasta e creare una linea di gioielli in ceramica con la lavanda come soggetto principe, o ancora coltivare altre erbe aromatiche e distillarne gli oli essenziali, avviare una produzione di biscotti natalizi al burro e alla cannella o prendere in gestione quel bed and breakfast tanto carino nelle colline fuori città. Mi sento egoista e immatura, viziata per la mia costante scontentezza, una barca in balia del mare dei miei pensieri.

Ma, allo stesso tempo, quando penso che dopotutto, checché ne dicano gli altri, dentro di me sono soltanto una venticinquenne, nello stomaco avverto un guizzo di speranza.

Sono, fondamentalmente, una donna libera imbrigliata in una sovrastruttura rigida che mi sono creata, anche se combatto, nel mio piccolo, quotidianamente per la libertà e per la libertà delle altre donne. Mi chiedo, quindi, cosa mi impedisca di aprire le ali e spiccare il volo, proprio io che con la fantasia ho già doppiato il mappamondo. È forza o è debolezza vivere una vita preordinata, raccogliersi le ginocchia al petto e aspettare puntualmente che passi la tempesta, anziché cavalcare l'onda e fare dei sacrifici per realizzare i propri sogni? È vita o è crogiolarsi nell'esistenza questo affrontare gli eventi che accadono, fondamentalmente senza provare a cambiare il proprio destino? Io ancora non ho trovato una risposta.

Mi sento profondamente ancora molto figlia, una figlia legata ad un cordone ombelicale che mi nutre e che consente alla giovane donna di godere di una esistenza apparentemente 'perfetta'. Mi sento una moglie mercuriana, che parla un linguaggio indecifrabile e che si fa travolgere dalle emozioni e dai sentimenti, vittima di una fragilità esasperata. E mi sento una dipendente alle volte troppo stanca per approcciare con entusiasmo, anziché con un senso di sconfitta, le problematiche lavorative quotidiane.

In tv passa per l'ennesima volta la solita commedia e nel frattempo io la guardo, leggo un libro e penso. Alcune volte la ruota dei miei pensieri gira talmente tanto velocemente nella mia testa che mi sembra di sentirne il rumore. Guardo il film, leggo e penso, con mio marito che bonariamente mi rimprovera di posare il libro e rilassarmi, ma i pensieri si affollano e si sovrappongono. E' vero che non voglio un figlio? Un domani potrei pentirmene? Quanto tempo ancora ho per deciderlo? Ma si decide così a tavolino, come ho fatto per tutte le cose che sono successe nella mia vita? Ma mentre guardo la tv e leggo un libro posso fare un pensiero di questo tipo? Anche altre donne lo faranno o sono la sola? Anche lui farà questi pensieri ogni tanto? Ma se non metto al mondo un figlio, chi si prenderà cura di me quando invecchierò? Sarei una buona madre? Come farò quando la mia di madre non ci sarà più? O no, ti prego, ma perché devo fare questo pensiero terribile? Signore, Ti prego, non portarmela via, prenditi me se tTi serve qualcuno! Ma basta, ma devo pensare a delle cose belle, non a queste cose brutte! Il prossimo anno vorrei visitare la Lapponia e quello ancora successivo vorrei volare a New York. E poso sulle ginocchia il libro aperto, prendo il cellulare e digito affannosamente Finlandia, poi New York.

Ma perché? Chissà se tutte le donne del mondo sono così. Alla fine, anche quando si parla fra amiche, non si condividono realmente fino in fondo tutti i nostri turbamenti.

A questi pensieri isterici - mi verrebbe da dire 'naturalmente' - si aggiunge lei. Suona la prima sveglia e apro gli occhi. Guardo il soffitto in ascolto. Bene, mi sembra di non sentirla. Spalmo la marmellata di fragole sul pane e tendo l'orecchio. Tutto bene, non ce l'ho. Mi lavo la faccia e mi guardo la dilatazione delle pupille allo specchio. Mhm, oggi tutto sotto controllo. Chissà, forse la scampo! Infilo gli stivali, faccio risalire la zip e la mano inizia a tremare. La sento bene questa mano?. Eccola. La pizzico delicatamente: sì, la sento, quindi forza Lisa! Infilo la giacca ed esco di casa. A volte va, a volte no. "Tu devi essere più forte, non puoi lasciarti vincere dall'ansia!" mi ripetono come un mantra le persone che mi stanno accanto. Perché funziona così, no? Ti guardi allo specchio e ordini "Basta ansia!" e lei d'un tratto sparisce.

Allora torno al laboratorio di marmellate, al prato verde pieno di fiori colorati tra i quali posso raccogliere le mie erbe officinali e il mio cagnolino può scorrazzare spensierato, e alla candelina con scritto 25 che mi fa credere che un cambiamento è ancora possibile, ma che, forse, di questa vita non vorrei cambiare nulla, soltanto amarmi un po' di più.

Che universo complesso il mondo delle donne e quante sfumature hanno le emozioni che si provano, le contraddizioni che si vivono e gli auspici che si coltivano. Un guscio d'uovo pronto a creparsi se maneggiato con poca delicatezza, ma anche una forza inespugnabile, in una ricerca continua di un senso che, forse, è nel senso stesso.